Salari, –640 mila lire dicono gli industriali

La denuncia della Confapi per mettere sotto accusa il referendum che costerebbe alle aziende 13 mila 200 miliardi - Craveri, Giugni, Marianetti e l'alternativa possibile

MILANO — La Confapi, l'associazione che rappresenta le aziende minori, ha scoperto che ogni lavoratore perderebbe, con il famoso decreto del 14 febbraio 1984, sia pure sostanzialmente modificato dopo importanti lotte, 640 mila lire a titolo di retribuzione e 268 mila lire per oneri previdenziali. Questi per il periodo che va dal febbraio 1984 al dicembre 1985. Ma non avevano sempre detto che si trattava di poche lire? L'associazione imprenditoriale fa questi calcoli, a dire il vero, per mettere sul banco degli imputati il referendum del PCI. Esso, infatti, secondo la Confapi — ma qui la disputa è aperta tra i giuristi — avrebbe un effetto anche retroattivo e quindi ogni azienda dovrebbe sborsare 907 mila lire per ogni lavoratore, con un aumento del costo del lavoro ben oltre il 12 per cento nel 1985. Occorrerebbero quindi 13 mila 200 miliardi per restituire i quattro punti di 14 milioni e mezzo di lavoratori dipendenti, pubblici e privati, a cui andrebbero aggiunti, sempre secondo la Confapi, 300 miliardi di spese per fare il referendum. Il mercato dei consumi sarebbe sconvolto da questa mole di miliardi, dice Rino Boscariol, vicepresidente dell'associazione imprenditoriale, quindi bisogna correre ai ripari.

Nuove dispute, dunque, anche tra studiosi. Pietro Craveri, presidente del CREL, un centro studi vicino alla UIL, osserva che la corsa del referendum può essere arrestata solo prima del 30 settembre. Una volta consegnata le firme, una volta avuto il benestare («scontato» secondo Craveri) della Corte di Cassazione, il referendum andrà avanti per conto suo. A meno che... A meno che non ci sia «una legge votata dal Parlamento entro il 15 aprile 1985 e che modifichi il contenuto sostanziale della legge attuale».

Lo scenario potrebbe essere questo: i sindacati uniti ottengono dal governo la riforma fiscale, uno sgravio delle buste paga; aperta una trattativa con gli imprenditori e raggiunto un accordo che riconsidera l'utilizzazione di quei quattro punti tagliati dal decreto del 14 febbraio; l'accordo viene approvato dai lavoratori, tradotto in legge, approvato dal Parlamento. E allora il referendum non si fa più, poiché c'è una legge diversa (come fu nel caso delle liquidazioni). Ma, osserva Craveri, ciò significa che «l'indicazione del referendum comunque predetermina i contenuti di un eventuale accordo sindacale e della sua necessaria traduzione in legge». Ciò vuol dire che il problema posto dall'iniziativa comunista (il reintegro dei quattro punti tagliati, magari scaglionato nel tempo come si dice appunto nel testo di legge già predisposto dal PCI) non può essere cancellato, bisogna affrontarlo. Il problema, da un punto di vista contrattuale, era già stato del resto posto con evidenza da «tutta» la CGIL quando in un documento del proprio Comitato esecutivo parlò di «reintegro effettivo» dei quattro punti.

E allora la questione, per i sindacati, è quella di affrontare la realtà così com'è. Non si possono trarre ha scritto un altro giurista, Gino Giugni, «pretesti dilatori». Ed è invece una parte della CISL che si isola in uno sdegnoso rifiuto, lanciando anatemi contro gli atteggiamenti del PCI, accusato stavolta — vedi la dichiarazione di Paolo Sartori — di volersi riservare «il diritto di valutare l'esito delle trattative tra sindacato e Confindustria».

Sarebbe bene lasciare un po' in disparte queste dispute e iniziare, come del resto suggerisce la stessa UIL (la segreteria di ieri), a chiedere risposte al governo su fisco e occupazione. Interessanti notizie vengono anche da Milano dove CGIL, CISL e UIL hanno deciso una ripresa insieme dell'iniziativa su occupazione, contrattazione aziendale, riforma dei consigli, questioni sociali (sfratti, sanità, droga), part-time e osservatorio del lavoro, servizi sociali e legge finanziaria, fisco (riforma IRPEF e recupero automatico del fiscal-drag). Ogni singola organizzazione discuterà poi al proprio interno di riforma del salario. «Unità dove è possibile — commenta Carlo Ghezzi — e registrazione dei dissensi».

Anche Agostino Marianetti, pessimista e problematico, si pronuncia per la trattativa sulla riforma del salario, per trovare una soluzione alternativa al referendum, ma osserva che gli ostacoli sono troppi e finisce per dire che forse la CISL non ha tutti i torti... Già, la CISL. Eppure dell'organizzazione di Carniti c'è bisogno, poiché la CGIL, come ha detto Lama, non vuol ripetere un 14 febbraio alla rovescia, non intende firmare accordi separati.

Bruno Ugolini

Gianni Agnelli

Cesare Romiti

Ridda di miliardi: aumentano il capitale FIAT, GEMINA, CIR La borsa ha retto

Massiccio intervento delle banche per assorbire la richiesta di denaro - Società Monte Paschi-IFIL - La RAS è in vendita?

MILANO — Alcuni dei più importanti gruppi si sono presentati in borsa per vendere i titoli dell'aumento di capitale: azioni FIAT, obbligazioni Montedison convertibili in azioni, azioni Gemina, Italcable, Caffaro. C'era preoccupazione, visti i ribassi subiti dal mercato azionario nei giorni scorsi. Quindi sono entrati in funzione gli ammortizzatori, soprattutto acquisti bancari. L'aumento del capitale FIAT a mille miliardi preoccupava più di tutti, per le condizioni in cui avviene.

Poichè gli Agnelli non intendono perdere la quota di controllo, facendo entrare altri azionisti di rilievo, l'aumento comporta anzitutto un annacquamento. Una vecchia azione FIAT si divide per tre. La nuova azione è stata quotata ieri 1786 lire contro le 4090 del giorno precedente (prima della suddivisione in vista dell'aumento). I commentatori ieri esprimevano soddisfazione per il fatto che gli attuali azionisti non hanno rinunciato al «diritto» di partecipare alle fasi ulteriori di aumento del capitale.

Il gruppo FIAT è appoggiato da importanti banche. Non soltanto *Mediobanca* (cui fanno capo Credito Italiano, Comit e Banco Roma) e che si trova al centro dell'altra operazione-chiave, l'aumento a 150 miliardi del capitale Gemina con sovvenzione Mediobanca. Anche il Monte dei Paschi ha offerto al Gruppo FIAT una grossa opportunità dandogli la parità attraverso l'IFIL (44% ciascuno) nella società *Primigest*, la quale gestirà fondi comuni d'investimento, insieme all'opportunità di un socio-arbitro quasi sicuramente del suo campo, la Cassa di Risparmio di Torino che prende il restante 10%.

L'operazione della Mediobanca su *Gemina*, società in cui gli uomini della FIAT sono presenti in modo consistente insieme alle tradizionali «famiglie» di finanzieri-industriali del Nord, sembra ancora più ardita. Una volta aumentato il capitale con i soldi di *Mediobanca* la Gemina, a sua volta, sgraverebbe Mediobanca di quel 18% di azioni Montedison che gli sono rimaste nel gozzo dopo la *riprivatizzazione*. Dopo anni di gran parlare attorno al risanamento «privato» — ma pagato con cessioni a enti pubblici — di Montedison non si riesce a collocare sul mercato tutto il capitale. Non per questo si vuole rinunciare a «tenere in casa» il controllo, vale a dire a spartirlo fra quelle quattro o cinque «famiglie di interessi» per le quali lavora da trent'anni la maggiore banca di finanziamenti italiana.

Soccorso IMI, invece, per la scalata di Carlo De Benedetti che annuncia l'acquisto dell'1% nel Credito Romagnolo tramite la CIR e, al tempo stesso, l'aumento gratuito del capitale CIR da 49 a 150 miliardi. L'IMI ha già acquistato in blocco, fuori mercato, oltre sette milioni di azioni di risparmio emesse dalla CIR fornendogli 31 miliardi in contanti. L'IMI cercherà di rivenderle al pubblico tramite la rete di vendita *Fideuram*, gestore di fondi comuni d'investimento. Mesi addietro l'IMI aveva fornito circa 50 miliardi ad una azienda FIAT, la UNICEM, al solo scopo di aumentarne le disponibilità di denaro.

Il gran numero di società controllate da ciascun capogruppo consente, col favore delle banche, di «moltiplicare» il denaro. Così ieri si parlava di un De Benedetti interessato a comprare la quota di controllo della RAS (38%, in mano a Pesenti) che vale circa 500 miliardi di lire. La RAS è un enorme serbatoio di denaro e tanto ne raccoglie attraverso i fondi d'investimento, fa gola a molti. Ma Pesenti vendendola resterebbe con in mano solo gruppi industriali, dai quali non è facile cavare profitto e che, anzi hanno bisogno di grossi investimenti per andare avanti. D'altra parte gli Agnelli hanno già, tramite la *Toro*, il 14% nella RAS.

Chiesto un incontro all'IRI per chiarire il «caso Alfa»

Un passo ufficiale della FLM - Riprese ieri le trattative a Milano - Manca ancora un piano vero e proprio - Gli scenari illustrati dal presidente Ettore Massacesi

MILANO — «Cara Alfa Romeo non sei più credibile e poiché il sindacato è in credito con te poiché per anni hai promesso un risanamento del gruppo che non si è realizzato, è il sindacato a chiedere ora spiegazioni e certezze». Potrebbe essere così riassunta la posizione che ieri è stata assunta dalla FLM nell'incontro con il vertice della casa automobilistica di Arese, iniziato nel tardo pomeriggio nella sede dell'Intersind. Per l'Alfa Romeo erano presenti i massimi dirigenti, da Massacesi, presidente, a Inocenti e Medusa; per il sindacato erano al tavolo della trattativa i dirigenti provinciali e nazionali della FLM, oltre alla delegazione del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Arese.

Il vertice dell'«Alfa Romeo», come era prevedibile, non si è presentato a questo nuovo incontro con in mano un piano preciso. La discussione era comunque aperta sugli «scenari» che già aveva illustrato nella precedente riunione il presidente Ettore Massacesi, tutti tesi a dimostrare come i mali dell'Alfa Romeo dovrebbero essere guariti riducendo i volumi produttivi e fissando il così detto «punto di pareggio» su una produzione annua di 200 mila vetture. L'azienda era stata costretta a parlare dei contenuti del piano strategico che sta prendendo forma (e che dovrà essere presentato all'IRI entro la fine del mese) dall'offensiva lanciata dal sindacato e dalle stesse rivelazioni che il nostro giornale aveva anticipato sui termini di questo programma.

Era stato così possibile sventare il pericolo che, qui all'Intersind di Milano, si «discutesse d'altro», parlando dei quattromila lavoratori in cassa integrazione a zero ore e della nuova organizzazione del lavoro su un unico turno, deciso unilateralmente dall'azienda per lo stabilimento di Arese, come un incidente di percorso, un fatto a sé stante. E poiché la strategia dell'Alfa Romeo dipende dalla volontà politica, dalle scelte e dalle risorse che il suo azionista, l'IRI, vorrà mettere nell'operazione risanamento, la FLM ha già chiesto un incontro all'IRI, pur confermando che intende continuare a discutere nelle singole realtà i problemi aperti.

Nessuna scappatoia, hanno sostenuto i sindacalisti. Si va a discutere all'IRI, ma si deve continuare a trattare anche su ciò che sta succedendo ad Arese, a Pomigliano, all'ARNA e alla SPICA. Anzi su questi argomenti, vogliamo precise garanzie: vogliamo, cioè, che sia chiaro come l'attuale organizzazione del lavoro ad Arese su un unico turno è una fase di passaggio, come la cassa integrazione a zero ore per quarantamila persone deve essere considerata una transizione verso soluzioni che, utilizzando tutti gli strumenti (riduzione dell'orario, contratti di solidarietà), elimini le sospensioni a tempo indeterminato.

Aprendo la trattativa, Angelo Airoldi, segretario nazionale della FLM, ha messo in luce i punti deboli delle linee illustrate dallo stesso Massacesi per il futuro piano strategico. Quando si prevede che l'Alfa Romeo sia fuori dalla bufera? Quando sarà risanata la situazione debitoria? Quali risorse si vogliono mettere in campo visto che quelle proprie dell'azienda non esistono? E qualora queste risorse decollassero e si mettesse in studio il nuovo motore per gli anni 90, con quali partner si pensa di concretizzare questa questione risolutiva per il futuro dell'azienda e per la sua autonomia?

b. m.

Brevi

Montedison licenzia 49 ricercatori

NAPOLI — Licenziati in tronco i 49 dipendenti del centro di ricerca Montedison di Napoli, «Donegani». La direzione aziendale motiva la decisione con una argomentazione di carattere economico, ma secondo i dipendenti all'origine del provvedimento ci sarebbero altri motivi legati allo slittamento della costituzione di un consorzio (il Campec) al quale dovevano partecipare, oltre alla Montedison, anche la Regione Campania, l'Ateneo napoletano e la Finmeccanica. La FULC ha proclamato uno sciopero per oggi. Si astengono per solidarietà anche i dipendenti del «Donegani» di Novara e dello stabilimento Montefibre di Acerra.

Nessun accordo CEE sul vino

BRUXELLES — I ministri dell'agricoltura dei Dieci non hanno raggiunto nessun accordo sulle eccedenze della produzione vinicola nella comunità. I ministri hanno deciso di convocare una riunione straordinaria per il primo ottobre a Lussemburgo. Quest'incontro si svolgerà in parallelo con la sessione di trattative per l'allargamento mediterraneo della CEE.

Aumenta il plafond della Cassa DDPP

ROMA — È stato aumentato del 160% il plafond dalla Cassa depositi e prestiti. Lo ha deciso il consiglio dell'organismo che ha anche deliberato la concessione di 2663 mutui per un importo complessivo di 518 miliardi.

Tecniche budgettarie aziende pubbliche

ROMA — Gli amministratori delle aziende municipalizzate hanno discusso a Bologna in un convegno nazionale le tecniche badgettarie della programmazione aziendale. Il presidente della Cispel Armando Sarti ha sottolineato come anche il servizio pubblico debba sapersi misurare con la flessibilità imposta dalla dinamica di mercato. All'incontro ha preso parte anche il vice presidente delegato della Cispel, Domenico Barillà.

General Motors sospende altri mille

DETROIT — La General Motors ha sospeso altri mille operai dopo gli scioperi dei giorni scorsi. A detta del colosso americano dell'auto le astensioni avrebbero avuto motivazioni estranee ai temi del negoziato con il sindacato (UAW). La trattativa riprenderà nei prossimi giorni.

Artigianato, firmato contratto tessili

ROMA — È stato firmato il contratto collettivo nazionale del settore artigiano tessile, abbigliamento, calzature. L'accordo interessa 400 mila addetti di 210 imprese artigiane

Arrivano rincari oltre il 10%

ROMA — Puntuali con l'arrivo dell'autunno ecco le prime conferme delle preoccupazioni sull'aumento dei prezzi. Basta guardare le merci esposte nelle vetrine per verificare rincari superiori al tasso d'inflazione programmato. Per l'abbigliamento autunnale e le calzature si registrano lievitazioni dei prezzi dell'ordine rispettivamente del 20% e del 12%.

Anche i dati della Lega delle Cooperative alimentano queste preoccupazioni. La Lega rileva infatti che la camiceria sta presentando ritocchi del 15%, così come i prodotti per neonati, mentre i casalinghi hanno subito rincari medi del 12%. In linea con il tetto dell'inflazione risulterebbero invece la frutta e gli ortaggi, il riso e la maglieria. Cominciano dunque a trovare concreta applicazione le minacce del presidente Confcommercio Orlando?

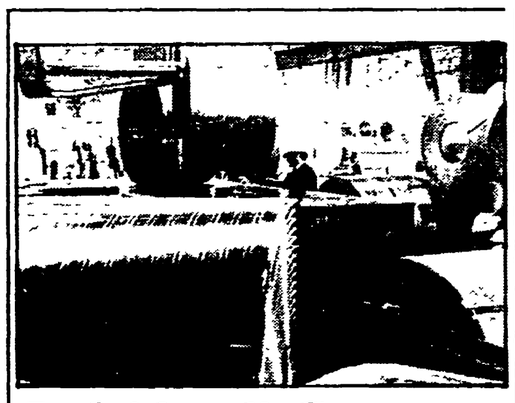
Zanussi: il Monte dei Paschi dice sì

MILANO — Il Monte dei Paschi di Siena, attraverso la sua consociata estera, la Italian International Bank, ha detto sì ad una delle opzioni proposte dalla Electrolux per il risanamento del gruppo Zanussi e per il consolidamento dell'indebitamento estero del gruppo di Pordenone. La decisione è stata presa ieri a Londra e potrebbe sbloccare la situazione di stallo che finora si era creata nel pool di banche estere creditrici della Zanussi per 180 miliardi di lire.

La soluzione accettata dalla consociata estera del Monte dei Paschi prevede la liquidazione dei debiti al 75 per cento. Oggi si riuniranno a Londra le altre banche creditrici. Giovedì, invece, le banche italiane dovrebbero decidere per un ulteriore prestito alla Zanussi di 50 miliardi di lire. In un telegramma a Craxi, i segretari della FLM chiedono un pronunciamento univoco del governo sulla partita in modo «da avviare a conclusione la vicenda».

Statali, Cgil per l'avvio delle trattative

ROMA — Il «balletto» delle cifre continua. Dopo Goria (gli statali guadagnano troppo) l'altro giorno è stata la volta dell'Istat che ha indicato nei dipendenti pubblici i lavoratori che guadagnano di più. Il tutto però mentre le trattative per i contratti da mesi sono ferme al palo. Ecco perché la Cgil-Funzione Pubblica in una nota dice testualmente: «Di cifre è ora di parlare seriamente attorno al tavolo negoziale. È solo in questa sede che si dovrà discutere di come rendere trasparente la spesa e solo in quella occasione si potranno correggere i meccanismi di erogazione unilaterale che l'Istat difficilmente può registrare». La nota insomma polemizza con l'ente di statistica perché il «rilevamento dei dati non tiene conto dei ritardi applicativi e delle retroattività con cui agiscono i meccanismi contrattuali».



Italsider di Genova: no alle ferie forzate ieri tutti al lavoro

Il provvedimento riguardava il 40% dei dipendenti - Venerdì l'incontro col governo

GENOVA — A pochi giorni dall'atteso incontro con il governo, in programma per venerdì mattina, gli operai dell'Italsider di Genova hanno attuato ieri una sorta di sciopero «a rovescio»: si sono presentati tutti al lavoro, respingendo così la decisione della direzione che aveva imposto ferie forzate a circa il 40% degli addetti all'area a caldo.

«Abbiamo preso questa iniziativa — hanno poi spiegato i delegati FLM — per affermare ancora una volta che l'assetto degli impianti e la situazione dei lavoratori non devono essere modificati prima di un accordo preciso, e con chiare garanzie, sull'ingresso dei privati a Cornigliano. Non siamo contrari alle ferie per principio, anzi più volte abbiamo chiesto ai lavoratori di esaurire i periodi di ferie che si erano accumulati. Ma anche su questo vogliamo contrattare. Decisioni unilaterali come questa possono solo provocare tensione».

L'impegno di congelare la situazione a Cornigliano era stato preso la settimana scorsa davanti al Prefetto, in attesa degli sviluppi della trattativa fra governo, privati e organizzazioni sindacali.

Lo «sciopero a rovescio» di ieri mattina ha fatto recedere l'Italsider dalla sua posizione: nessun nuovo avviso di ferie obbligate è stato affisso alle bacheche. Ora si attende l'incontro di venerdì. Il governo sta cercando di definire le proprie proposte.

NELLA FOTO: Interno del centro siderurgico «Oscar Sinigaglia» di Genova Cornigliano (gruppo IRI-Finsider)

«Lavoro e sviluppo» sciopero unitario oggi a Gioia Tauro

Comizio di Pizzinato - La ripresa dell'iniziativa del movimento calabrese sindacale

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Oggi sciopera nuovamente Gioia Tauro. Operai e giovani, amministratori e disoccupati, saranno per l'ennesima volta in corteo dodici anni dopo le prime promesse del pacchetto Colomdo. Lavoro, sviluppo, occupazione saranno le parole d'ordine del movimento di lotta che ha ripreso in tutta la Piana nuovo vigore dopo la decisione del consorzio d'imprese Cogitau di sospendere i lavori della costruzione del porto Ma oggi non si parlerà solo del porto: al centro dello sciopero e della manifestazione indetta unitariamente da Cgil, Cisl e Uil — fra gli altri in piazza è previsto un comizio di Antonio Pizzinato, segretario confederale della Cgil — ci sono infatti tutti i nodi irrisolti del mancato sviluppo di Gioia Tauro e dell'intero comprensorio. Industrie mancate, l'agricoltura che stenta a decollare, le promesse dei vari ministri che in dieci anni si sono sprecate. Resta ora solo un porto, per il quale sono già stati spesi quasi 50 miliardi, che non si sa come utilizzare e l'ipotesi, sempre incombente, della megacentrale a carbone che l'Enel vorrebbe impiantare proprio a Gioia Tauro. «Lo sciopero di Gioia Tauro — dice Mimmo Garofalo, segretario regionale della Cgil — segna la ripresa dell'iniziativa del movimento sindacale calabrese per arrivare ad una stretta sia sul fronte del governo che su quello della regione con una giunta che ormai gli stessi membri dell'esecutivo danno per spacciata». Completo sostegno allo sciopero di oggi ha dato ieri il PCI calabrese.

NELLA FOTO: lavori per la costruzione del porto nella Piana di Gioia Tauro

Ad una svolta decisiva il più importante scalo marittimo del paese

Le navi sfruttano moderne tecnologie Il porto di Genova saprà adeguarsi?

È in queste settimane, tra settembre e ottobre, che si decide il futuro della struttura che, rimodernata, può svolgere una funzione importante al servizio dell'intero paese - I ritardi di anni nell'erogazione dei finanziamenti

Dalla nostra redazione

GENOVA — Tra settembre e ottobre potrebbe chiarirsi se la prospettiva di rilancio del porto su cui Genova punta per muovere una leva fondamentale contro la crisi ha qualche possibilità concreta di realizzarsi. Sono i mesi cruciali in cui dovrebbero maturare decisioni e orientamenti sia per affrontare la cosiddetta «emergenza» dello scalo ligure (deficit pauroso di gestione, mancanza di fondi per assicurare le liquidazioni, stipendi e salari dei lavoratori), sia per porre le basi strutturali della ripresa. In entrambi i casi è decisiva la parola del governo.

«Roma — dice il presidente del CAP Roberto D'Alessandro — deve liberarci dagli scogli che abbiamo ereditato dal passato e assicurarci gli investimenti per adeguare le strutture dello scalo. Se lo fa poi starà soprattutto a noi dimostrare capacità di gestione, iniziativa, fantasia». D'Alessandro, tracciando un po' nervosamente disegnini geometrici con la matita, rifà i suoi conti: ha appena incassato il mutuo di 18 miliardi (per ottenere la firma del ministero promessa qualche mese fa ci sono voluti altri scioperi e l'intervento diretto di parlamentari liguri del PCI) che gli consentirà di tirare fino alla fine dell'anno con gli stipendi del CAP. È in attesa di riscuotere un altro mutuo di quasi 10 miliardi soprattutto per pagare le liquidazioni che da anni attendono i pensionati del ramo commerciale: una delle non poche ragioni di tensione tra i lavoratori della Compagnia. All'inizio del nuovo anno il CAP si aspetta di ricevere 97 miliardi che la legge approvata in luglio le assegna per il ripianamento del deficit 1982-83. Intanto — dopo mesi di lotte e di ritardi — dovrebbe procedere l'attuazione dell'esodo di altre centinaia di lavoratori. Alla fine di settembre si riunisce la commissione tecnica che deve decidere la destinazione del Fondo Investimenti e Occupazione (FIO): da due anni Genova attende invano i finanziamenti — 160 miliardi — indispensabili per proseguire le opere di espansione portuale nel ponente cittadino. Tutte queste scelte rientrano nella definizione della legge finanziaria anche per altri decisivi aspetti infrastrutturali.

Nei giorni scorsi le anticipazioni degli orientamenti del ministro Signorile per il piano nazionale dei trasporti hanno fatto accorrere a Roma il sindaco Cerofolini, il presidente della Provincia Carrocci e il vicepresidente della Regione Gualco: si temeva una nuova emarginazione di Genova. I rappresentanti liguri sono stati rassicurati. «Ma è necessario — dice il segretario della federazione del PCI Graziano Mazzarello — la mobilitazione e la vigilanza di tutta la città. Abbiamo chiesto anche a D'Alessandro di promuovere iniziative in questo senso». «Il governo — incalza Luigi Castagnola, deputato del PCI — deve riconoscere la grande priorità nazionale rappresentata dal rilancio del porto di Genova e dal sistema ligure. Ora siamo all'ennesima verifica. E vale la pena di sottolineare che la città offre col suo porto un servizio all'economia nazionale: non sarà certo nello scalo che Genova risolverà i suoi problemi occupazionali».

La questione degli investimenti per le infrastrutture portuali, in particolare nel nuovo porto di Voltri, è decisiva per il futuro. Lovrano Bisso, senatore comunista e vicepresidente della commissione parlamentare per i lavori pubblici e i trasporti, insiste sullo «scenario» in cui si colloca una strategia di rilancio per Genova: le incalzanti innovazioni tecnologiche, che hanno prodotto nuove navi, nuove metodologie di trasporto che investono contemporaneamente gli scali, le ferrovie e le autostrade, che riducono drasticamente i tempi di permanenza delle merci. Tutto ciò richiede una logica di concentrazione integrata delle risorse, così come è avvenuto in Francia per Marsiglia e per i grandi porti del nord. Nessun provincialismo, dunque, nell'affermazione che bisogna puntare su un grande scalo al servizio dello sviluppo del Paese.

Una sfida difficile che, ancora una volta, viene raccolta concretamente dal mondo del lavoro. «Abbiamo accolto con disponibilità e interesse le linee del progetto D'Alessandro — dice Alessandro Daccà, segretario regionale della FILT C GIL — e siamo pronti in questi giorni al confronto operativo. Certo, va superata l'emergenza. Ancora oggi salari e stipendi sono incerti, e i lavoratori del ramo industriale aspettano ancora la cassa integrazione, ridotti quasi alla disperazione. Ma il sindacato guarda avanti. Abbiamo impostato la trattativa per il rinnovo contrattuale su alcuni criteri di fondo: giungere ad una sostanziale parità globale di trattamento delle diverse categorie portuali, salvaguardare il salario ma premiando di più quello lavorato, peraltro senza aumentarne il valore reale rispetto ad oggi, dopo che negli ultimi cinque anni è già calato del 26 per cento. Siamo anche pronti a discutere, nel merito, una nuova organizzazione del lavoro in porto, all'altezza delle esigenze poste dalla rivoluzione tecnologica. Se lo Stato e ognuno degli altri soggetti in causa faranno la loro parte, resistenze al nuovo e al rilancio non verranno certo dal lavoratori o dal sindacato».

Alberto Leiss

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	18/9	17/9
Dollaro USA	1909,125	1885,375
Marco tedesco	615,225	615,755
Franco francese	200,505	200,865
Fiorino olandese	545,75	546,38
Franco belga	30,541	30,612
Sterlina inglese	2333,60	2360,35
Sterlina irlandese	1908,55	1907,60
Corona danese	170,085	170,075
ECU	1378,55	1381,50
Dollaro canadese	1449,30	1434,10
Yen giapponese	7,723	7,65
Franco svizzero	747,64	747,84
Scellino austriaco	87,555	87,564
Corona norvegese	218,715	218,48
Corona svedese	219,175	218,475
Marco finlandese	298,67	298,355
Escudo portoghese	11,965	11,903
Peseta spagnola	11,035	10,995